

SCIALPINISMO D'ANTAN: DA SAN MARTINO DI CASTROZZA A FALCADE

L'Arva venne più avanti negli anni, il cellulare ancora più tardi. Di quella stagione scialpinistica restano come memoria un cordino rosso rilevatore, un paio di sci Sertorelli e le Trima, le pelli in tessilfoca, che rappresentavano il top di quanto poteva offrire il mercato.

Tutto ebbe inizio da un volume strenna che Pino ebbe in dono natalizio dalla morosa. Si trattava di *Sci nelle Dolomiti* di Toni Hiebeler, edito dalla Zanichelli. Correva la fine degli anni Sessanta. Il libro obbiettivamente non era un granché. A riprenderlo in mano oggi se ne vedono tutti i limiti. Si prefiggeva di presentare le più note località sciistiche delle Dolomiti con lo sviluppo delle loro piste di discesa. Un prodotto quindi per il largo mercato di diporto invernale. Ma c'era però in esso una preziosità consistente in un minuscolo fascicoletto su *L'alta via sciistica delle Dolomiti*, che si sviluppa da San Martino di Castrozza a Cortina d'Ampezzo. Essa era stata ideata da Camillo Berti e realizzata poi assieme a Toni Gobbi nel 1961. Toni Gobbi usava inserirla abitualmente nelle sue settimane scialpinistiche.

Toni Hiebeler ne rimase affascinato e fece sua la proposta di questo itinerario, ma prima di presentarlo ai lettori tedeschi della testata *Alpinismus*, di cui era responsabile, ritenne per serietà professionale di doverlo verificare, perché la relazione di Toni Gobbi parlava di “alcuni passaggi da non prendere sotto gamba, che potevano in caso di nebbia, maltempo o inadeguata esperienza portare a situazioni di rischio”. Così infatti egli fece e alle cinque tratte originarie ne aggiunse altre due, quelle da Cortina al Passo di Monte Croce Comelico.

Tutto iniziò, come dicevo, da un regalo natalizio. Pino con il quale negli accantonamenti di Entrèves facevo spesso coppia fissa me ne parlò con quel tanto di entusiasmo che induceva a provocare lo stimolo verso una nuova avventura. Era stato così posto il seme di un progetto da far maturare in fretta.

Egli lavorava in quegli anni a Marghera, con frequenti trasferimenti alla direzione Montedison di Milano. Però il venerdì sera era spesso a Verona e ci si incontrava in sede.

Se ne ritornò a parlare e a documentarci meglio. La descrizione dell'itinerario stava



tutta nelle sei paginette della guidina, corredata da alcuni schizzi e dallo sviluppo dell'altimetria. Una nota di Hiebeler chiariva che la prima tratta, da San Martino di Castrozza a Falcade, doveva considerarsi la più seria. Nella sostanza confermava il pensiero di Toni Gobbi. La relazione dava poi i tempi in 8/10 ore.

L'inverno stava per finire e avvicinandosi il periodo consigliato, da metà marzo a metà aprile, si iniziò ad entrare nel dettaglio organizzativo.

Ci si disse che un terzo compagno d'avventura sarebbe risultato opportuno. Così fu che se ne fece parola con Ennio, che con pari entusiasmo decise d'essere della partita. Ci trovammo quindi in tre a pregustare gli spazi d'ignoto sollecitati da Toni Hiebeler, nel momento uno tra i più forti alpinisti sulla scena europea.

L'itinerario si concludeva a Falcade, ma come poi ritornare a San Martino di Castrozza? Pino ebbe subito la soluzione. Lui partendo da Porto Marghera sarebbe arrivato ancora al mezzogiorno a Falcade, ove avrebbe lasciato la macchina per portarsi a San Martino di Castrozza con mezzi di fortuna, cioè facendo autostop attraverso i Passi Valles e Rolle. Lì l'avremmo raggiunto da Verona, io ed Ennio, in tempo per prendere alle 16,30 l'ultima salita per il Rosetta. Il rifugio non risultava però aperto.

La soluzione ci fu data dalle tre cuccette cortesemente messeci a disposizione nel locale adiacente all'arrivo della funivia.

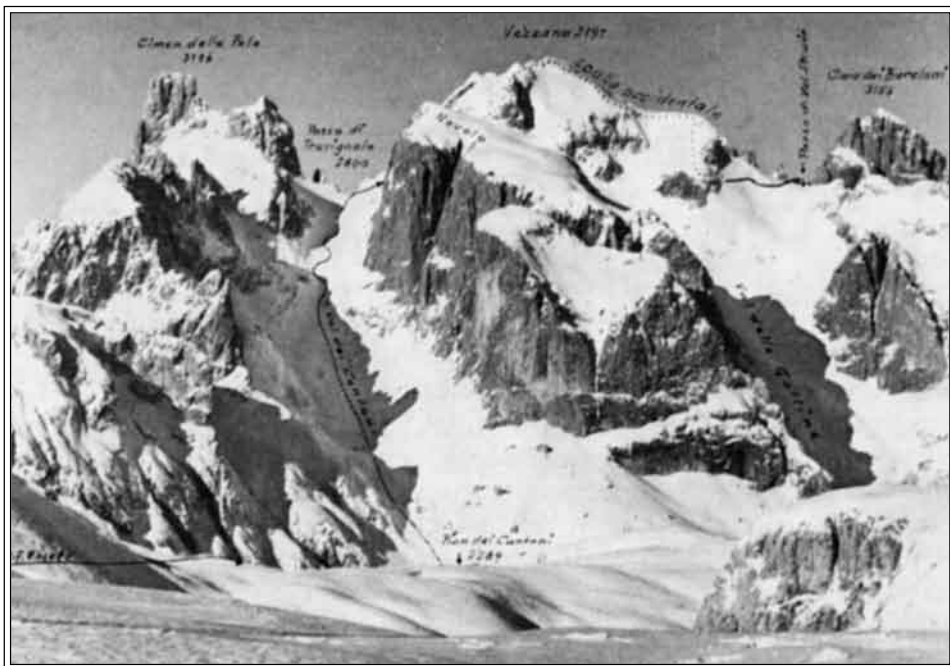
Là trovammo sistemazione, a nostro agio, ben abituati come eravamo agli accantonamenti di Giovane Montagna.

Il mattino di buonora, alle primissime luci, iniziò serenamente la nostra avventura. Calzammo gli sci, toccammo il rifugio Rosetta e poi scendendo verso est e nord est perdemmo quasi trecento metri di quota, fino al Pian dei Cantoni (m 2289). L'itinerario nella prima parte appariva chiaro. Si procedeva a vista, puntando al Passo del Travignolo, che stava lassù a metri 2800, tra il Cimon della Pala e la Cima della Vezzana.

Al Pian dei Cantoni si applicarono le pelli di foca e si iniziò la salita. Una salita ripida, non facile per la pendenza e per l'angusto percorso.

Davanti a noi, al Passo, una vista meravigliosa verso nord, sull'altopiano adiacente al Passo Rolle. Ci attendeva ora la cima della Vezzana, quattrocento metri di dislivello che per quanto la guida parlasse di possibile necessità di piccozza e ramponi risalimmo senza alcuna difficoltà.

Sulla Vezzana finalmente si torna a calzare gli sci per divallare sul lato opposto, lungo lo spallone orientale, ben innevato. Il bel tempo dalla nostra e la piena visibilità facilitarono la discesa, fino a raggiungere la



Si prospetta in tutta la sua bellezza la prima parte dell'itinerario. Lassù il Passo del Travignolo, tra il Cimon de la Pala e la Cima dell'Avezzana

parte più bassa dello spallone orientale della Vezzana (m 3040), che la relazione dava come il punto chiave del percorso. Sussisteva infatti il pericolo in caso di nebbia di tenersi troppo a destra, per finire (e inabissarsi) nella selvaggia Val Gallina. Alla base dello spallone una cengia dove troviamo dei cordoni, segno che in talune condizioni poteva esserci la necessità di derapare con la tranquillità di una corda. Ma a noi tutto questo veniva risparmiato. Si procedeva a vista. Poco sotto di noi il Passo di Val Strutt. A partire di là la relazione di Hiebler prometteva una discesa “sfrenata”, inebriante, ineguagliabile. Non mi pare fosse così per me, più rivolto alla prudenza. La neve in ottime condizioni me la fanno ricordare come una discesa serena e appagante.

Eravamo i soli per via. E così fu per l'intera giornata.

Nell'ultima parte, dopo i primi trecento metri, si doveva porre attenzione a non essere troppo “inebriati” perché a quota 2600 metri ci doveva segnare la strada un imponente gendarme (*La Torcia di Valgrande*), estremo sperone orientale della lunga e dentellata cresta della Cima dei Bureloni, che divide la Val Strutt dalla Valgrande.

Alla base dello sperone il bivacco Brunner, posto lì da poco, perché la relazione Hiebler non lo cita.

Aggirato il gendarme si apre davanti a noi la solitaria Valgrande. Solitaria e sug-

gestiva Ricordo la salita, fatta in silenzio, in contemplazione della magnificenza che stava attorno a noi. Si doveva risalirla di trecento metri per arrivare al Passo delle Farangole o di Valgrande (m 2814).

Dovevano essere le prime ore del pomeriggio e i tempi di marcia non ci ponevano problemi. Sotto il Passo delle Farangole il percorso si fa ripido, nella parte ultima decisamente ripido. Ricordo Pino mentre apre la via, passo dopo passo, infilzando davanti a sé i bastoncini nella neve alta e farinosissima. Noi a seguire tirando gli sci legati alla corda.

Al di là del Passo delle Farangole, più sotto di duecento metri il Passo Mulaz e l'omonimo rifugio.

La prima parte della discesa è ripidissima. Emergono in qualche tratto delle corde metalliche, segno che d'estate il percorso è protetto. Con precauzione si perde quota fin che si arriva a calzare gli sci e con una veloce discesa verso nord si tocca il Passo Mulaz e poi per un tratto più ripido verso est si arriva al rifugio Mulaz.

Il rifugio è chiuso. Dice la relazione Hiebler: “Se si dispone di un'ora, di un'ora e mezza di luce si continui nella discesa lungo la Val Focobon, avendo l'avvertenza di tenersi sempre dalla parte destra”.

È pomeriggio avanzato. Probabilmente parecchio tempo se ne è andato nell'ultima



Alla base della Val Strutt si attornia la Torcia di Valgrande per puntare al Passo delle Farangole

parte di salita al Passo delle Farangole e nella sua discesa.

Sì, forse quelle due ore di luce davanti a noi ci sono ancora, ma diversamente, caro Toni Hiebeler, che fare? E' d'obbligo procedere. Ma prima una sosta per sostenerci con qualche succhiata di latte condensato (ci saranno mai ancora i tubetti della Nestlé?). Al mattino il fornellino ci aveva consentito di bere un abbondante caffè.

Si riparte, su un lungo traverso, Poco dopo davanti a noi uno spettacolo allucinante, da bolgia dantesca. Attraversiamo con difficoltà un estesissimo fronte di slavina non recente. “ Chi dovesse capitarvi sotto riemerge con il disgelo”. Tale il pensiero che ci passa per la testa.

Falcade è là sotto, ove termina la Val Focobon, a 1145 metri. Sono oltre 1700 metri dal Passo delle Farangole.

Si tocca Malga Focobon (m 1884) con il buio che avanza. C'è neve e si continua con gli sci, aiutandosi con la pila. Il procedere non è agevole quando il percorso imbocca una ripida strettoia. Poi se ne esce, ma il buio è pesto. Ora si intravedono le luci di Falcade.

La discesa per quanto in ambiente innervato non è divertente. Talvolta ci si perde tra la boscaglia. Fu lì che si inserì l'imprevisto di un attacco che salta, il mio. Pino interviene con una riparazione di fortuna. Poi alla fine un sentiero che ci porta, sempre sci ai piedi, in paese. a Falcade.

A pochi passi le luci di un'osteria. Vi entriamo. I pochi presenti ci guardano, ci scrutano e domandano da dove veniamo, stante l'ora. “Dal Rosetta” diciamo. Paiono non crederci, poi la sorpresa.

L'orologio dell'osteria fa le 22, o giù di lì. La tabella di marcia di Hiebeler parla di 8/10 ore. Noi l'abbiamo superata di una buona metà. Ma non siamo Toni Hiebeler. Abbiamo motivo d'essere soddisfatti.

Si beve una birra, si saluta e poi alla macchina di Pino. Per il Valles e il Rolle a San Martino di Castrozza. La mia macchina sta davanti all'Hotel Rosetta. Dico a Pino e ad Ennio che mi fermo. Ci salutiamo. Pino deve essere a Milano il giorno dopo, Ennio, al lavoro, fin dalle prime ore del mattino. Suono all'Hotel Rosetta. Mi apre il portiere di notte. La stanza c'è. Dico di svegliarmi alle cinque. Riparto per Verona. A casa, il tempo di una doccia e di un caffè abbondante. Quindi anche per me la strada dell'ufficio, quasi in orario. Alla spalle una bella solitaria avventura, di noi tre, che farà parte dei nostri ricordi.

Pino rievocando questo suo rientro ci ha parlato di un branco di maiali visti gironzolare nel cuore della notte per le vie di Vicenza, ma Ennio non può esserne testimone, perché sprofondato in un sonno beato. La questione di questa visione resta aperta, anche se Pino tende a dare le sue razionali spiegazioni.

Giovanni Padovani



Rifugio Mulaz (m. 2750). Nella luce del crepuscolo inizia la discesa verso Falcade (m. 1145)